

GIALLI STORICI. Gli inglesi dissero: «Uccidete subito Mussolini». Rivelazioni di De Felice



Mussolini e Claretta Petacci in piazzale Loreto

Così andò a morte il duce

Tesero trabocchetti agli americani, misero fretta ai partigiani, non trascurarono nulla pur di favorire l'esecuzione di Benito Mussolini e per evitare, come voleva Roosevelt, che il duce venisse processato a Norimberga. A rivelarlo è Renzo De Felice sulla scorta di documenti inediti. Lo storico racconta le trame dei servizi segreti britannici e anticipa: nel prossimo libro dimostrerà che la versione ufficiale dei fatti non regge.

SABRILLA MEOUCCI

■ Furono gli inglesi a volere fortissimamente la morte di Mussolini. Gli americani speravano in una Norimberga che avesse come imputato eccellente il capo del fascismo, ma i servizi segreti di Sua Maestà britannica tramarono e contrattarono per favorire l'eliminazione. Di più: dagli archivi emerge una tale rievocazione dei fatti inediti da confermare anche l'ipotesi della doppia fucilazione. È Renzo De Felice ad avviare l'auto-rivoluzione: entrambe le ricostruzioni con un'intervista rilasciata a Chiara Valentini per L'Espresso. Lo storico parla nella conversazione dei suoi due libri più recenti. Uno in uscita, Rosso e nero, edito da Baldini & Castoldi, è il secondo, in preparazione, che Einaudi pubblicherà nel '96 e che completerà la monumentale biografia del duce. De Felice, da grande conoscitore degli archivi quali è, per realizzare quest'ultimo volume ha fatto nuove e approfondite ricerche. I risultati, come lui stesso ammette, sono stati straordinari, tanto da sobbligarci a riscrivere intere parti del mio ultimo volume su Mussolini.

Erco alcune delle novità così come De Felice stesso le racconta. Mentre gli americani si erano convinti che, per una ragione simbolica prima che politica, bisognava

portare il capo del fascismo a Norimberga, «gli inglesi erano ben decisi a non farlo arrivare vivo al processo, perché quello che avrebbe potuto dire creava problemi enormi». Quali? «Nella famosa borsa che Mussolini aveva con sé quando fu catturato dai partigiani c'era, non per caso, una scelta ragionata del suo carteggio con Churchill». De Felice, insomma, sembra sostenere che fra il duce e il leader britannico erano corsi rapporti tali da mettere in seria difficoltà quest'ultimo qualora venissero rivelati. E aggiunge particolari: mentre nell'«aristocrazia lunga», firmato da italiani e alleati, stava scritto che il duce, qualora venisse catturato dal Cln, doveva essere consegnato vivo agli angoli - americani, in realtà nessuno si fidava di queste assicurazioni. Tanto è vero che l'esercito Usa aveva creato ben due gruppi dell'Oss per arrestare il capo del fascismo. Mai gli americani - dice De Felice - erano dei «pasticcioni». I due gruppi lavoravano all'insaputa l'uno dell'altro e gli inglesi li fecero lessi. Un gruppo venne dirottato ad acchiappare Graziani, l'altro si dispense sulle montagne. Il racconto, trovato nelle carte d'archivio, è in alcune parti persino divertente come tutte le storie dove il danno si unisce alla beffa.

Mentre si svolgevano queste grandi manovre, i partigiani riuscirono a mettere le mani sul duce e la Petacci in fuga. Il Cln - occorre ricordarlo - li aveva condannati a morte. Ma, secondo De Felice, in questo preciso frangente compare un personaggio chiave. Si tratta del capo della branca militare dei servizi inglesi. Fu lui «ad avvertire i membri più influenti del comitato di liberazione che se non volevano farsi portar via Mussolini dagli americani dovevano fucilare subito. L'uomo era Max Salvadori, molto legato all'ala azionista». Insomma, c'era chi si dette molto da fare perché il duce venisse eliminato prima possibile. Bisognava scongiurare che non ci fossero tentennamenti, o peggio, ripensamenti da parte dei partigiani, ed evitare che avessero successo gli sforzi americani. «Questi ultimi furono giocati clamorosamente», dice De Felice, nell'anticipare che ha trovato un inedito di 500 pagine sull'argomento. Ecco il racconto: «Gli americani appena avevano avuto notizia della cattura avevano mandato un dispaccio urgente per far sapere che stavano per mandare un aereo a prelevare il duce. Ma il Cln rispose che era troppo tardi, che l'esecuzione c'era già stata. Naturalmente - secondo le carte rinvenute - non era vero: la fucilazione avvenne varie ore dopo come scoprirono gli americani inferociti dopo una minuziosa indagine».

Foccano i particolari inediti. Ecco un altro: Mussolini venne colpito con un colpo d'arma da fuoco alla nuca. De Felice lo ha scoperto leggendo la terza delle tre versioni, quella degli specialisti Usa, dell'autopsia. E non esita a giudicare questo esame «il più attendibile». Annuncia: «Mi sembra che si possa già capire che qualcosa non torna

della versione ufficiale della fucilazione davanti al famoso cancello di Mezzegra. In quelle condizioni è un po' difficile sparare un colpo alla nuca. E il colpo di grazia si tira alla tempia». Riemerge il «fantasma» della doppia esecuzione, ma il giallo dell'uccisione di Mussolini e della Petacci però non viene sciolto. E il biografo del duce rinvia la soluzione al '96: «Lo si vedrà nel libro che sto preparando». Chissà se riuscirà a mettere la parola fine alla sarabanda di ipotesi e di personaggi che hanno scritto memoriali su come andò davvero quel giorno? Sin qui le ricostruzioni divergono sull'ora e il luogo dell'esecuzione e persino sull'autore. Il primo racconto lo pubblicò proprio L'Unità nell'ottobre del 1945. In uno scritto senza firma, in due puntate, si dava la versione poi sempre confermata dal Pci: a sparare davanti al cancello della villa Belmonte a Giulino di Mezzegra fu il partigiano Valerio (ndr. Più tardi, non allora, si scrisse che quello era il nome di battaglia di Walter Audisio). Valerio aveva colpito Mussolini e la Petacci dopo aver pronunciato la sentenza di morte e dopo essersi fatto prestare il mitra da un altro partigiano perché il suo si era inceppato. Da allora, più volte, questa versione venne smentita, sostenendo che i due erano già stati uccisi quando venne inscenata l'esecuzione. Ed è stato negato anche che l'esecutore fosse Walter Audisio. Circolarono parecchi nomi: si parlò di Aldo Lampredi e persino di Luigi Longo. Ci fu anche chi sostenne che, prima della fucilazione con raffiche di mitra, il duce era stato abbattuto da due colpi di pistola. Il «giallo» resta aperto e chissà che a chiuderlo, a scrivere cioè l'ultima puntata della vita di Mussolini non tocchi proprio al suo biografo.

È in libreria «Rosso e nero»

Il libro si intitola «Rosso e Nero» e consiste in una lunga intervista che Renzo De Felice ha rilasciato a Pasquale Chessa. A pubblicarlo è le Baldini & Castoldi. In questo volume lo storico affronta solo di striscio le questioni poste dall'esecuzione del duce. Sostiene, invece, che l'adesione alla Resistenza fu molto minore di quanto sin qui è stato detto. Non si trattò insomma di una guerra di popolo, e che Benito Mussolini si prestò all'operazione Salò per salvare l'Italia. Entrambe le affermazioni sono assai discutibili.

La fortuna di Tamara de Lempicka

Un libro, un film, una mostra per la bella polacca che fu regina dell'arts déco

CARLO ALBERTO BUCCI

■ La monografia che Gioia Mori dedica al periodo parigino (1920-1938) della pittrice polacca Tamara de Lempicka, sta per essere tradotta negli Stati Uniti. A New York verrà allestita anche una grande mostra mentre a Hollywood Roman Polanski sta lavorando a un film sulla vita e sulla leggenda mondana che ammantava la figura dell'interprete più autentica dell'arts déco.

Il libro di Gioia Mori (Giunti editore) contiene ottime riproduzioni dei dipinti di Lempicka, molti dei quali, oggi introvabili, erano stati fotografati da Marc Vaux: le sue lastre, che si conservano al Centro Pompidou di Parigi, sono pubblicate qui per la prima volta. Offrendo un quadro spesso impietoso della vita dell'artista e un profilo oggettivo dei suoi meriti, il libro analizza lucidamente il contesto culturale nel quale la pittrice si trovò ad operare, per capire in che modo la vita della bella e spregiudicata polacca sia entrata in gioco nei suoi quadri. Sollevando così fuori la cortina di mondanità creata da Tamara stessa, fatta dai suoi (e dalle sue) amanti e dalla tresca farsa con D'Annunzio al Vittoriale finita tra gli insulti.

L'analisi di Gioia Mori è di contesto. Il libro di Nina Berberova, // corsivo è mio, serve a ricordare la vita di San Pietroburgo dove Tamara Gorska approdava dalla natia Varsavia e dove nel 1916, diciottenne, sposò Tedeus Lempicki, del quale mantenne il cognome anche dopo il divorzio del 1923. Fuggita in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, Lempicka fece poi parte dell'enclave di rifugiati russi a Parigi, ricostruita grazie alle memorie del principe Felix Jusupov, pubblicate a Parigi nel 1954.

Ma fonti documentarie sono anche i dipinti, in particolare i ritratti delle persone vicine a Tamara, che

fecero la sua fortuna come ricercata ritrattista. Tra questi spiccano, per capacità di indagine psicologica, ritratti maschili come quello del granduca Romanov (1927) o come quello di André Gide (1925), con gli occhi privi di orbite, probabile riferimento alle tematiche del poeta francese.

Come pittrice Tamara deve molto al cubista André Lhote, suo maestro e autore di un *Traité de la figure* che ci accompagna nell'analisi stilistica dell'opera della de Lempicka: dalla forma scultorea della figura, alla deformazione della stessa, agli sfondi cittadini sul modello delle scenografie espressioniste, sino alla concezione sintetica del colore con il grigio a far da padrone. Attenta a ricostruire tutti gli ingredienti che portarono a quella pittura «cristallina e levigata» di Lempicka, Mori non dimentica di tirare in ballo alcuni aspetti del costume del tempo. Per spiegare il grigio sugli occhi delle due nude amanti di *Persepolis* (1923), per esempio, cita Marlene Dietrich e il suo stendersi sulle palpebre la cenere della sigaretta stemperata nel caffè. Oppure mette a confronto i vani dipinti con le copertine disegnate di Vogue e di altre riviste di moda, dalle quali la pittrice prese ispirazione proponendosi come illustratrice déco.

Sposatasi col barone Kuffner, dal 1933 Tamara abbandonò i suoi prediletti temi licenziosi e popolari. Sante Terese, madri superiore in lacrime, bambine in bianco: il tutto secondo una gamma talmente fredda da congelare le figure (e la pittrice stessa). La sua vena si è infatti ormai estinta. E perciò la monografia della Mori si ferma al 1939; nonostante Tamara, tra un ricevimento e l'altro, abbia continuato a dipingere in America per altri 40 anni.

Gli indiani d'America secondo una nuova mitologia, figliastra del buon selvaggio

Il guerriero patetico e innocente

SANDRO ONOFRI

■ C'è anche un aspetto ridicolo della tolleranza. È un filigrano del mito del buon selvaggio, un trovato cresciuto nell'ambito del relativismo culturale e che però col più innocente dei sorrisi gli si rivoltava contro. Secondo questo atteggiamento, qualsiasi popolo che non sia occidentale è buono, bello, puro. E, cosa ancora più ridicola, non lo è antropologicamente, lo è nelle qualità individuali, nell'indole dei suoi uomini e delle sue donne. Ho scoperto questo atteggiamento trovandomi per mia sfortuna a frequentare certe associazioni che si occupano dei diritti degli Indiani d'America: per gli aderenti a queste associazioni (o club?), gli Indiani diventano lignifelle incarnanti una purezza vaga e astorica, nati di un ecologismo d'accanto che si accanisce a ignorare la tragedia politica di un popolo, e ne accarezza soltanto il dramma spirituale, debitamente tradotto nei canoni di un sentimentalismo da lottorinzo.

È uscito qualche mese fa un libro che può dare un'idea abbastanza chiara di questo atteggiamento di, chiamiamolo così, paratismo anti-occidentale. Si tratta di *Guerriero dakota* (ed. Sensibili alle

foglie, lire 10.000), in cui viene raccolta la corrispondenza tra James Weddel, appartenente alla tribù dei Sioux Yankton, detenuto nel carcere di Marion per un delitto di cui si dice innocente, e Gloria Mattoni. L'introduzione di quest'ultima comincia così: «Ho incontrato James per la prima volta in un sogno. È successo molto tempo prima di conoscerlo. Mesi prima che qualcuno mi parlasse di lui». Uno dei simboli più importanti della mitologia nativa, il sogno, viene così subito degradato in retorica sfatta. Più avanti si legge: «I richiami dello spirito arrivano nei modi più impensati. (...) Ho imparato a riconoscerli seguendo il cuore. Seguire sempre quello che mi dice il cuore è il più grande insegnamento che ho ricevuto dai miei amici indiani. Per questo dono ancora oggi ringrazio l'Universo. Ringraziare per i doni ricevuti. Ringraziare la Terra e il Cielo, il Sole, la Luna e le Stelle; anche questo l'ho imparato dagli indiani. Nessuno mi aveva mai insegnato a pregare in questo modo nelle chiese cattoliche della mia infanzia... e via di seguito, in un continuo di affermazioni di buoni sentimenti e un'evocazione del

mondo delle riserve indiane tutta fantastica e commovente. La fame, l'ingiustizia, la miseria nera, le sevizie: non c'è neanche l'ombra di tutto questo. Le lettere di Weddel sono ovviamente gonfie della tragedia del suo popolo, ma le risposte hanno sempre un tono mesorabilmente dolce e innamorato, più adatto a essere rivolto a una creatura impotente, inferiore, bisognosa del nostro calore, che non a un guerriero, cocchiuto, incalzato furbico e sapiente come immagino sia James Weddel.

Meglio, senza dubbio, per conoscere davvero la situazione sociale in cui si esiste nelle riserve indiane, il ringhio rock del cantautore John Trudell, ex membro dell'American Indian Movement, o le rappresentazioni e le parole di intellettuali e scrittori nativi che stanno pian piano affermandosi finalmente anche all'attenzione dell'editoria nostrana. Per avere un'idea dell'originalità della ricerca degli scrittori nativi contemporanei, per esempio, si può leggere un contributo a cura di Laura Colletti, *Parole fatte d'alba* (Castelvecchi, lire 20.000), nel quale l'americanista, ordinaria all'Università di Pisa, presenta dieci lunghe interviste agli autori oggi più interessanti e popolari nel panorama della letteratura nativa:

Scott Momaday innanzi tutto (autore del bellissimo romanzo *Casa fatta d'alba*, da poco ristampato presso Guanda), e poi altri più o meno giovani, alcuni dei quali già tradotti in italiano: Paula Gunn Allen, Louise Erdrich e Michael Dorris, Joy Harjo, Linda Hogan, Simon Ortiz, Wendy Rose, Leslie Marmon Silko, Gerald Vizenor e James Welch (sei donne su dieci, e non è un caso: nei miti indiani della creazione e nella tradizione dello *storytelling*, afferma Colletti, le donne sono state depositarie e trasmettitori di cultura). Ne esce un panorama estremamente vario e ricco di idee e di percorsi di ricerca. È importante sottolineare, per esempio, che gli scrittori intervistati sono tutti, o quasi, sanguemisti, così come lo sono i personaggi dei loro libri. La figura del sanguemista, quasi del tutto ignorata dalla letteratura bianca del secolo scorso, è in realtà il risultato più visibile della storia del popolo indiano. È un fatto politico che non può sfuggire agli scrittori più sensibili, sia bianchi (Richard Ford) sia, soprattutto, nativi: nei loro romanzi infatti questa figura non è più una figura dell'ambiente, ma viene riaffermata nella volontà di ritrovare i rapporti con la propria gente, e di riappropriarsi del continente americano.



La normalità e la tentazione. L'innocenza e la colpa. L'avventura e la punizione. Il piacere e il dolore. Da un capolavoro della letteratura universale, il più magico film di Pasolini. Un inno al peccato gioioso, alla carnalità. Scritto nel 1974, un anno prima della tragica morte del poeta. **L'Espresso**

L'Espresso + la videocassetta a sole 8.900 Lire.